

UN PO DI LUCE NEL FUTURO PENSIONISTICO DEI MILLENNIAL

FOCUS SU PREVIDENZA OBBLIGATORIA E COMPLEMENTARE



1. *Premessa: perché siamo a questo punto?*
2. *Il regime pensionistico obbligatorio: un sistema in crisi*
3. *La previdenza complementare, strumento di salvaguardia dei redditi post lavorativi*
 - 3.1. *I fondi "aperti"*
 - 3.2. *I fondi "chiusi" o "negoziali"*
4. *I vantaggi all'adesione ai fondi pensione "chiusi" o "negoziali": sgravi sui contributi*
 - 4.1 *Sgravi al lavoratore dipendente*
 - 4.2 *Sgravi al lavoratore autonomo*
5. *I familiari disoccupati a carico: quale previdenza?*
 - 5.1. *le possibilità attuali a vantaggio dei familiari a carico*
 - 5.2. *Proposte per incrementare la contribuzione di previdenza complementare*
6. *Conclusioni*

1. PREMESSA: PERCHÉ SIAMO A QUESTO PUNTO?

La cosiddetta riforma Fornero dell'ormai lontano dicembre 2011 non fu, contrariamente a ciò che a volte si pensa, un'operazione organica di dettatura strategica di nuove regole previdenziali. Fu piuttosto il freno violento a una situazione dei conti pubblici italiani vicina al crack, generata dai precedenti quindici anni di previdenza allegra, con regole che consentivano di collocarsi in pensione a 57 anni di età, con 35 anni di servizio utile, riscatti compresi. Nessuna forza politica o sindacale, prima di quel momento, intendeva prendere atto con onestà che l'Italia aveva ogni anno necessità di forti immissioni di fiscalità generale per sanare i deficit generati dalle gestioni previdenziali pubbliche e pagare le pensioni, producendo così ogni anno decine di miliardi di euro d'incremento del debito pubblico. Da lì la lievitazione, nel 2011, a 552 punti dello spread degli interessi dei titoli di debito italiani rispetto a quelli tedeschi e sempre da lì una lettera ultimativa pervenuta dalla Banca Centrale Europea in cui si giudicava come inderogabile un intervento immediato sui conti previdenziali ormai fuori controllo. Il governo Monti, insediatosi in piena emergenza, dopo solo un mese di vita, pose in essere le regole draconiane che conosciamo: 67 anni di età per la pensione di vecchiaia oppure, se prima di 67 anni, una contribuzione di 42 anni e 10 mesi per gli uomini e 41 anni 10 mesi per le donne; il tutto incrociato con quel calcolo contributivo della pensione che esisteva in teoria già dai tempi della riforma "Dini" (1995), ma di cui nessuno fino allora si era preoccupato, visto che i baby boomer invecchiati potevano godere ancora della modalità di calcolo della pensione, molto più favorevole, basata sulla media delle ultime retribuzioni in servizio.

La riforma Fornero, obiettivamente, salvò il sistema Italia dal default, ma nello stesso tempo *obtorto collo* disegnò un futuro fosco per le generazioni giovani. Infatti, da una parte l'intervento della fiscalità generale non è terminato, dall'altra parte la precarietà prevalente degli impieghi e dei lavori, collegata alla severità del "nuovo" sistema di calcolo contributivo, impedisce ai più di accumulare un "tesoretto" appena utile in futuro per avere un importo di pensione decente.

Da questi presupposti "diabolici" ancor non troppo chiari a tutti, perfino ai diretti interessati, nascono nelle ultime due legislature vari "tentativi mancati" di riforma organica previdenziale che, a tutt'oggi, confermano la bontà strutturale dell'operato "in stato di massima emergenza" messo in atto dalla Prof.ssa Fornero a fine 2011.

Il Consiglio Nazionale Economia e Lavoro (CNEL), attualmente, sta elaborando una "ennesima" proposta di riforma del sistema previdenziale sulla quale dovrebbe poi lavorare l'Esecutivo di Governo. A febbraio

di quest'anno si è insediato un gruppo di lavoro specifico, che entro luglio metterà a punto alcuni documenti tecnici per specifici temi come ad esempio previdenza complementare, previdenza obbligatoria, contribuzione. Entro fine ottobre dovrebbe essere definita una proposta di disegno di legge di riforma del sistema pensionistico, elaborata da un gruppo di lavoro presso un tavolo al quale partecipano anche esperti di ISTAT, INPS e Banca d'Italia.

Quanto premesso sull'eterno cantiere della previdenza porta a pensare che, ormai, il sogno della futura pensione pagata dall'Inps, come approdo di una vita lavorativa, deve allontanarsi dai pensieri delle nuove generazioni. "Posto sicuro uguale pensione sicura" era l'equazione che veniva inculcata nella mente di chi è nato nel dopoguerra fino agli anni ottanta, i così detti "boomer" (*nati tra il 1946 e il 1964*) e "Generazione X" (*nati tra il 1965 e il 1980*).

2. IL REGIME PENSIONISTICO OBBLIGATORIO: UN SISTEMA IN CRISI

La sostenibilità del sistema pensionistico è in crisi da decenni e si ritiene possa tenere non più di altri 10-15 anni; il seguito rimane un grosso punto interrogativo. Il Sole 24 Ore ha scritto recentemente che: *"Basta mettere insieme i numeri sulla spesa del sistema pensionistico italiano, messi nero su bianco nel Def "light" presentato di recente dal Governo: al 2027 il costo complessivo è previsto in aumento del 99,6% toccando i 368,1 miliardi di euro annui, contro i 268,5 registrati a fine 2018"*.

Lo sforzo finanziario pubblico, come è facile intuire, è ai limiti della sostenibilità e sperare che sia lo Stato a garantire la pensione negli anni futuri ai giovani di oggi è un'utopia sempre più reale. È notizia recente che la commissione europea ha aperto una procedura d'infrazione per l'Italia per "deficit eccessivo" e il nostro paese dovrà approntare un piano di rientro del debito pubblico stimato in 10-12 miliardi di euro annui. In sostanza piove sul bagnato e le risorse economiche a disposizione per politiche espansive (*ad esempio sulla previdenza*) sono ridotte al lumicino, anzi sembrerebbero "zero"....

E allora i Millenials (*nati tra il 1981 e il 1995*) o la Generazione Z (*nati tra il 1996 e il 2012*) di oggi non hanno nessuna speranza di ricevere a tempo debito una dignitosa e agognata pensione come i loro genitori? Proviamo a fare il punto della situazione e a ragionare sulla questione...

La sostenibilità del sistema pensionistico obbligatorio è basata, sui contributi obbligatori versati dal datore di lavoro e dai lavoratori attivi. L'ammontare complessivo delle risorse finanziarie riscosse annualmente a titolo di entrate contributive è destinato al pagamento delle pensioni dei lavoratori in pensione. È evidente che l'equilibrio dei conti si basa sul rapporto fra lavoratori in servizio (*con le relative contribuzioni*) e pensionati (*importo medio delle pensioni*); il numero e il peso specifico retributivo e pensionistico dei primi e dei secondi incide in maniera cruciale sulla sostenibilità dei conti previdenziali.

Raccogliendo dati statistici qualificati tra i tanti pubblicati, abbiamo tentato di ricostruire l'attuale situazione sul rapporto lavoratori attivi/pensioni pagate. Il risultato è evidenziato in **Tabella 1**:

Tabella 1

RAPPORTO LAVORATORI ATTIVI E PENSIONATI				
STIPENDIO MEDIO LORDO ANNUO	Percentuale totale contributi su stipendio medio	Importo contributi stipendio medio	PENSIONE MEDIA DI VECCHIAIA ANNUA LORDA (13 mensilità)	Numero lavoratori in attività necessari per pensione pagata
A	B	C=AxB	D	E=D/C
27.000,00	33,00%	8.910,00	17.667,00	1,98
Da Rapporto annuale ISTAT 2023			in Relazione INPS Marzo 2023	

I dati statistici presentati in tabella significano semplicemente che – dati per costanti lo stipendio lordo, l'importo percentuale dei contributi dovuti e l'importo medio di pensione - sono necessari i contributi di quasi **due lavoratori in servizio** (1,98) per pagare la pensione media lorda di un lavoratore a riposo. Peccato che l'Istat certifichi per l'anno 2023 un numero di 23,7 milioni circa di lavoratori, a fronte di 16 milioni circa di pensionati: ciò significa che il rapporto lavoratori pensionati è in realtà all'1,48 anziché all'1,98 e cioè ben al di sotto del rapporto minimo necessario per l'equilibrio dei conti.

Tale situazione reale impone allo Stato di "alimentare" - con finanziamenti tratti dalla fiscalità generale - il pagamento delle pensioni e tale finanziamento si verifica, costantemente, ormai da molti anni. Come esempio lampante citiamo l'importo in entrata per lo Stato derivante dalle ritenute Irpef applicate sulle

pensioni lorde in pagamento che, sostanzialmente, va in buona parte ri-destinato al finanziamento delle pensioni successive, anziché ad altre necessità sociali.

Il numero dei pensionati attuali tende a crescere con l'estensione dell'aspettativa di vita: uno studio dell'Associazione Adapt sull'invecchiamento della popolazione, stima che il numero degli over 80 in Italia è destinato a crescere di quasi il 20% nei prossimi dieci anni, raddoppiando la quota nei prossimi venti. Inoltre, stima l'Adapt, tra 15 anni potrebbero esserci 3 milioni di lavoratori in meno che creerebbero un "ammancio" nelle casse della previdenza pubblica tale da non sostenere il sistema pensionistico di una popolazione italiana costituita sempre più da persone anziane.

Di fronte a queste evidenze, per rendere stabile il sistema occorrerebbe un tasso di occupazione superiore a quel 45,4 % per i giovani da 15 a 34 anni che l'ISTAT ha certificato pochi mesi fa¹. Occorrerebbe combattere le situazioni di precariato che colpiscono in modo preponderante proprio chi - i giovani - deve programmare la propria vita e decidere se avere figli. Bisognerebbe dar vita a nuove politiche familiari per conciliare al meglio la vita-lavoro e per incentivare la natalità. Occorrerebbe anche far diminuire il più possibile, oltre alla disoccupazione tra i giovani e le donne, anche quella relativa alla fascia d'età antecedente il pensionamento che va dai 55 anni in poi. Inoltre, bisognerebbe riformare i percorsi scolastici per adeguarli alle nuove moderne richieste del mercato lavoro e, su base volontaria, dare possibilità di rimanere al lavoro un tempo più lungo, magari a particolari categorie di dipendenti. Tutte misure volte ad aumentare la popolazione attiva e incrementare il rapporto lavoratori/pensionati.

3. LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE, STRUMENTO DI SALVAGUARDIA DEI REDDITI POST LAVORATIVI

Verificato che le risorse economiche basate sulla contribuzione sono in via di grave deterioramento, nella speranza che i trend evolutivi delle nascite e dell'occupazione tornino ad alimentare le risorse necessarie per la previdenza obbligatoria, cosa si può fare per dare speranza di una pensione dignitosa ai giovani di oggi?

Sul sito del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, si legge che: *"Alle forme di previdenza obbligatoria di primo pilastro si affiancano le forme di previdenza complementare (c.d. secondo pilastro) su base volontaria. La diffusione della previdenza complementare è legata alla previsione che le pensioni di primo pilastro - a causa del progressivo aumento della durata della vita media e delle diverse modalità di calcolo - divengono nel tempo sempre più basse, in rapporto all'ultima retribuzione percepita (c.d. tasso di sostituzione)".*

La previdenza complementare è strutturata su un sistema di fondi pensione e assicurazioni private che si associano alla previdenza obbligatoria, **senza sostituirla**, con lo scopo di integrare, al momento dell'uscita dal mondo del lavoro, la pensione obbligatoria, con importi economici aggiuntivi. Il pilastro "complementare" si basa su un **sistema di finanziamento a capitalizzazione**: quanto viene versato, per conto del singolo individuo, nel fondo pensione viene investito nei mercati finanziari per generare dei rendimenti. In tal modo, una volta raggiunta l'età pensionabile, quanto accumulato nel sistema complementare verrà erogato sotto forma di somma integrativa alla pensione obbligatoria.

Le statistiche aggiornate indicano in 10 milioni i lavoratori che hanno aderito alla Previdenza complementare su un totale di 24 milioni: siamo al 40%, percentuale importante, ma sicuramente insufficiente al decollo della piena funzionalità del "secondo o terzo pilastro" che, fra 10-15 anni potrebbe essere fondamentale al contenuto monetario delle "pensioni" individuali.

3.1 I FONDI "APERTI"

Le forme di Previdenza complementare, in realtà, potrebbero essere suddivise nel "**2° Pilastro**" inteso come "Previdenza complementare collettiva" e "**3° Pilastro**" inteso come "Previdenza complementare individuale" e tutti possono aderire volontariamente a una forma pensionistica complementare (*collettiva o individuale*) per costruirsi una rendita aggiuntiva alla pensione. **La previdenza complementare individuale** - generalmente prescelta da chi ha redditi alti e può permettersi di versare contributi sostanziosi - può essere attivata da tutti mediante forme di risparmio individuali al fine di integrare sia la previdenza obbligatoria sia quella realizzata in forma collettiva.

¹ Vedi ISTAT, statistiche flash al 13 marzo 2024, all'indirizzo web <https://www.istat.it/it/files//2024/03/Mercato-del-lavoro-IV-trim-2023.pdf>

La previdenza complementare individuale è gestita per lo più da fondi “aperti”, così definiti perché **l’adesione è libera** e aperta a chiunque, anche se non svolge un’attività lavorativa. Possono essere istituiti da banche, società finanziarie e compagnie assicurative, e operano ciascuno con regole specifiche per quel certo fondo. Le sole compagnie assicurative possono istituire i **Piani Individuali Pensionistici** (PIP), che sono piani di previdenza complementare che si realizzano attraverso un contratto di assicurazione sulla vita.

Più interessante e conveniente per i più l’adesione a forme di previdenza complementare collettiva.

3.2 I FONDI “CHIUSI” O “NEGOZIALI”

Alla previdenza complementare si può aderire su base volontaria mediante il versamento di somme ai **fondi pensione “chiusi”**. I fondi pensione amministrano la previdenza complementare rivestendo il ruolo di “gestori finanziari del risparmio”: acquisiscono i contributi versati dai propri iscritti, li gestiscono sui mercati finanziari in modo da poter incrementare patrimonio e capacità di spesa, versano infine delle rendite in unica soluzione o in forma vitalizia, calcolate sulla base dell’entità e della durata della contribuzione riscossa nell’arco d’iscrizione del lavoratore. L’erogazione finale si va ad aggiungere a quanto goduto dal pensionato in relazione al suo rapporto pensionistico principale scaturito dall’attività lavorativa prestata.

I “Fondi chiusi” sono definiti così perché non destinati alla totalità dei lavoratori, ma solo a categorie di lavoratori iscrivibili a tali fondi in virtù di precedenti accordi tra datore di lavoro e sindacati tramite accordi collettivi e possono essere finanziati con:

- il contributo diretto stabilito per i lavoratori,
- con il contributo del datore di lavoro
- con il TFR che via via matura al lavoratore.

4. I VANTAGGI ALL’ ADESIONE AI FONDI PENSIONE “CHIUSI” O “NEGOZIALI”: SGRAVI SUI CONTRIBUTI DEL LAVORATORE DIPENDENTE O AUTONOMO

La legislazione in vigore prevede alcuni strumenti utili a invogliare all’adesione. Vediamo quali sono gli incentivi, di natura fiscale, predisposti per indurre un soggetto lavoratore dipendente a destinare denaro alla Previdenza complementare (*o integrativa*).

4.1 SGRAVI AL LAVORATORE DIPENDENTE

Un lavoratore dipendente deve versare per la previdenza obbligatoria circa un terzo del reddito lordo annuo; di questo 33% circa il 9% è a suo carico e il restante 24% a carico del datore di lavoro. Il 9% a carico del lavoratore, ad esempio su un reddito annuo lordo di 30.000 euro, è pari a 2.700 euro ed è interamente deducibile dal reddito. Pertanto, un lavoratore dipendente con reddito annuo lordo imponibile di 30.000 euro e 2.700 euro di contributi obbligatori, abbasserà l’imponibile netto a euro 27.300 (30.000-2.700) e risparmierà euro 621 di ritenute Irpef.

Oltre la previdenza obbligatoria, il lavoratore dipendente può decidere di aderire in varie modalità alla previdenza complementare versando volontariamente soldi ai Fondi pensione. In questo caso le norme fiscali indicano che un importo fino a 5.164,57 euro annui destinato volontariamente alle forme pensionistiche complementari può essere detratto dal reddito, con minore imposta che sul reddito annuo lordo imponibile e l’aliquota Irpef corrispondente, come evidenziato in **Tabella 2**, danno all’incirca i seguenti “risparmi”:

Tabella 2

RISPARMIO D’IMPOSTA SU VERSAMENTI PREVIDENZA COMPLEMENTARE				
REDDITO ANNUO (in euro)	Importo a Previdenza complementare deducibile dal Reddito annuo (in euro)	Aliquota MAX su Reddito annuo (%)	Risparmio annuo su imposta Irpef (in euro)	Costo reale del contributo a Previdenza complementare (in euro)
	A	B	C=AxB	D=A-C
fino a 28.000	5.164,57	28	1.446,08	3.718,49
da 28.001 a 50.000	5.164,57	35	1.807,60	3.356,97
da 50.001	5.164,57	43	2.220,77	2.943,80

Pertanto, versare volontariamente una quota contributiva annuale individuale di 5.164,57 ai Fondi complementari, determina una spesa reale inferiore per il lavoratore (da 1.446 euro a 2.220 euro).

I contributi volontari possono essere versati sia tramite il datore di lavoro, sia direttamente dal lavoratore e possono essere a favore del lavoratore o dei suoi familiari a carico (per familiari a carico si intendono secondo le regole dell'art. 12, comma 2, del TUIR: *“le persone che possiedono un reddito complessivo non superiore a 2.840,51 euro, al lordo degli oneri deducibili. Per i figli di età non superiore a ventiquattro anni il limite di reddito di 2.840,51 è elevato a 4.000 euro.”*

Esiste un'ulteriore possibilità di implementazione della propria quota contributiva: la destinazione al fondo di previdenza complementare di quote del Trattamento di Fine Rapporto (TFR) che il datore di lavoro ha l'obbligo di accantonare annualmente per ciascun lavoratore.

Tale possibilità permette al lavoratore (*privato o pubblico in regime TFR*) di destinare una parte del TFR annuale ai fondi pensione. Nella realtà solo circa la metà di chi ha un TFR, anziché lasciarlo in azienda, lo destina a Fondi pensione complementari non conoscendo, probabilmente, le “regole fiscali” che rendono conveniente alimentare con il TFR i Fondi complementari: il Tfr mantenuto in azienda è tassato secondo le aliquote Irpef medie degli ultimi 5 anni comprese tra il 23% e il 43%, per cui il prelievo sarà tanto più alto quanto più elevato sarà il reddito del lavoratore.

Il Tfr conferito in un fondo pensione, al momento del riscatto totale o della tramutazione in rendita mensile, **viene invece tassato in modo agevolato dal 9% al 15%**, a seconda del numero di anni di iscrizione (l'imposizione fiscale scende man mano che trascorrono gli anni) alla forma di previdenza integrativa.

È comunque legittimo fare anche altre valutazioni di rendimento e di costi. Il Tfr in azienda si rivaluta dell'1,5% ogni anno più il 75% dell'inflazione. La performance dall'andamento degli strumenti di previdenza complementare dipende invece **dall'andamento dei mercati finanziari e/o dalla linea di investimento prescelta (più esposta verso l'azionario o l'obbligazionario), dai costi e dalla fiscalità**. La convenienza del trasferimento del TFR al fondo complementare non è certa. In un articolo del 22 aprile su “Esperto Risparmio” di Repubblica, si legge testualmente che: *“A leggere l'ultima relazione della Covip, nel corso del 2023 i fondi pensione negoziali si sono rivalutati in media del 4,6%, quelli di categoria del 4,3%, con le linee azionarie che in tutte le categorie hanno in molti casi superato il 10%. Tutto questo mentre il Tfr si è rivalutato dell'1,6%. Se invece si allunga lo sguardo a dieci anni, il Tfr in azienda si è rivalutato in media del 2,4%, mentre gli azionari e gli strumenti di previdenza complementare si attestano tra l'1,8% e lo 0,8%, con le linee azionarie oltre il 4%. Su questi dati ha inciso pesantemente quanto accaduto tra il 2021 e il 2022, con l'impennata dell'inflazione che ha favorito il Tfr in azienda.”*

Ogni titolare di TFR, considerata la propria aspettativa personale sul “reddito aggiuntivo TFR”, conosciute le “regole fiscali” e le “regole d'investimento”, potrà fare le valutazioni sull'opportunità di destinare il TFR al Fondo pensione complementare.²

4.2 SGRAVI AL LAVORATORE AUTONOMO

Prendendo come esempio la Gestione Separata Inps a cui sono iscritti i lavoratori autonomi senza cassa, per andare in pensione a 67 anni e percepire una pensione lorda annua di 19.500 euro (1.500 x 13 mesi), derivata dall'applicazione della percentuale di computo sul totale versato, occorre “contribuire” con circa 325.000 euro di versamenti. Tale importo spalmato su 40 anni lavorativi fa una media di circa 8.125 euro di contributi annui che scaturiscono dal 26% di contributi obbligatori su un reddito imponibile annuale lordo di circa 32.000 euro. I lavoratori autonomi, quindi, hanno l'obbligo di versare interamente a loro carico i contributi che, secondo la norma fiscale generale, sono deducibili dal reddito.

Pertanto, un lavoratore autonomo con reddito annuo lordo imponibile di 32.000 euro e 8.125 euro di contributi obbligatori (26% di 32.000), abbasserà l'imponibile netto a euro 23.875 (32.000-8.125) e risparmierà ogni anno euro 2.348 di ritenute Irpef.

Anche i lavoratori autonomi, nell'attuale limite di 5.164,57 euro annui con i risparmi d'imposta indicati in tabella 3, possono volontariamente aderire a fondi pensione o assicurazioni previdenziali per integrare, tramite versamenti individuali, il sistema pensionistico nazionale e costruire nel tempo pensioni integrative in modo da affrontare più serenamente il futuro.

² Per utili approfondimenti si possono consultare slide esplicative all'indirizzo web <https://www.eticapa.it/eticapa/wp-content/uploads/2024/04/SLIDE-CORRERA-Complementare.pdf>

5. FAMILIARI A CARICO DISOCCUPATI: QUALE PREVIDENZA?

L'accostamento fra la previdenza obbligatoria e la previdenza complementare risulta utile per i lavoratori dipendenti e autonomi che, comunque, nell'arco della vita lavorativa hanno avuto attivo il primo pilastro della previdenza. La "necessità" di un "primo pilastro" di pensione obbligatoria per godere anche della pensione complementare pone in questi tempi difficili un altro gravissimo problema: cosa accadrà se quel primo pilastro non c'è? **I ragazzi di oggi che possiamo sinteticamente dividere in familiari a carico di lavoratori dipendenti o in disoccupati senza aiuto/rapporto genitoriale** possono non avere accesso al primo pilastro obbligatorio della previdenza per mancanza di un lavoro: cosa avranno allora per sopravvivere economicamente da una certa età in poi? In altri termini chi non riesce a entrare nel mondo lavorativo e rimane senza pensione, con quali risorse potrà vivere nell'età anziana? La categoria più esposta alle difficoltà di sostentamento nel periodo di vita post lavorativo (*adesso dopo i 67 anni*) è quella degli attuali giovani che sono disoccupati che non troveranno lavoro stabile e che non hanno un rapporto di "familiare a carico" come paracadute.

Esistono tanti ragazzi che si "arrabattano" a fare qualche lavoro saltuario, ma non riescono a inserirsi a pieno titolo nel mondo lavorativo che un giorno darebbe diritto alla pensione. Questi ragazzi che oggi vivono con difficoltà, come potranno avere il minimo per la sopravvivenza dopo i 65/70 anni? Non è da pessimisti pensare che tale situazione potrebbe diventare una sorta di "piaga sociale"...

Cerchiamo di provare a prevenire il "male", anziché aspettare che dilaghi, con un po' di fantasia e qualche idea praticabile.

Attualmente, l'Inps, su domanda e a partire dall'età pensionabile prevista (*attualmente 67 anni*), eroga, se sono rispettate tutte le condizioni, **l'assegno sociale** che dal 1° gennaio 1996 ha sostituito la pensione sociale. Questo è una **prestazione assistenziale prevista a sostegno per tutti coloro che non hanno mai lavorato nel corso della vita** e, di conseguenza, non hanno mai versato contributi previdenziali nel regime obbligatorio.

L'importo dell'**assegno sociale per il 2024 è di 534,41€ per tredici mensilità** e può essere erogato in misura intera o ridotta, con il limite di reddito che varia ogni anno.

In misura intera se:

- il soggetto non coniugato **non possiede redditi propri**;
- il soggetto coniugato possiede un reddito familiare di importo inferiore a quello annuo dell'assegno sociale.

In misura ridotta se:

- il soggetto non coniugato **ha un reddito inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale**;
- il soggetto coniugato ha un reddito familiare compreso tra l'ammontare annuo dell'assegno sociale e il doppio dell'importo annuo dell'assegno.

Stante la situazione previdenziale/assistenziale dei soggetti in stato di disoccupazione per tutto il periodo lavorativo e, quindi, senza alcun contributo versato alla previdenza obbligatoria, può essere "incrementata" dalla previdenza complementare la misura sociale a carico dello Stato attualmente prevista in euro 534,41?

5.1 LE POSSIBILITA' ATTUALI SOLO A VANTAGGIO DEI FAMILIARI A CARICO

Attualmente non sono previste misure agevolative per costituire posizioni di previdenza integrativa a nome di "giovani disoccupati", oltre quella a facoltà del genitore del versamento massimo di € 5.164,57 al Fondo complementare in favore del figlio quale familiare a carico che, come già indicato al paragrafo 4.1 deve avere *un reddito complessivo annuo non superiore a 2.840,51 euro, al lordo degli oneri deducibili o per i figli di età non superiore a ventiquattro anni il limite di reddito di 2.840,51 è elevato a 4.000 euro.*

5.2 PROPOSTE PER INCREMENTARE LA CONTRIBUZIONE DI PREVIDENZA COMPLEMENTARE

Proviamo a vedere se possono essere attuate ulteriori misure per aumentare le posizioni degli aventi diritto alla previdenza complementare, con speciale attenzione verso i giovani. È ovvio che la produzione di posti di lavoro rimane fondamentale per la costituzione della previdenza obbligatoria dei singoli soggetti, ma al 2023 risulta che una percentuale pari a circa il 15/20% di giovani fino a 34 anni era disoccupata.

Nelle proposte che seguono proviamo a suggerire delle innovazioni per aiutare, per tempo, anche questa percentuale di inoccupati che, comunque, dovrebbero aver diritto a dei mezzi di sussistenza anche nel periodo di vita successivo all'età pensionabile.

5.2.1 IL VERSAMENTO AL FONDO INTEGRATIVO DELL'ASSEGNO UNICO PER IL FIGLIO

Per tenere aperta e alimentare una posizione su un Fondo pensione del familiare a carico disoccupato, una soluzione potrebbe essere quella che il genitore lavoratore dipendente/autonomo, versi per conto del familiare a carico l'importo da destinare alla previdenza complementare per il "figlio" disoccupato. Magari utilizzando tutti i 5.164,57 euro annui che la norma rende deducibili dal reddito.

Per incrementare sia in numero sia in valore le posizioni di previdenza complementare dei figli come familiari a carico bisognerebbe rendere possibile/obbligatorio - per i genitori lavoratori - **destinare le somme che spettano mensilmente come assegno unico per il figlio** (da 57 euro a 199 euro a seconda del reddito ISEE) ad alimentare la posizione di previdenza complementare aperta al figlio a carico, anziché essere corrisposte ai genitori.

5.2.2 L'ACQUISTO DI BTP VALORE

L'incentivo alla scelta di destinare le somme per assegno unico alla previdenza complementare può essere quello di legare tali somme, da parte del Fondo complementare, a rendimenti annui fissi stabiliti periodicamente, secondo il sistema di "renumerazione certa" attuato recentemente con le cedole periodiche legate alle emissioni da parte dello Stato dei BTP valore. Il rendimento certo sarà stabilito dal Fondo in base, ovviamente, alla tipologia e sicurezza degli investimenti finanziari dallo stesso attuati, ma "la preoccupazione" dell'incertezza dei rendimenti si sposta dal "soggetto che versa" al Fondo complementare al "soggetto che gestisce" il Fondo.

La **sicurezza** del rendimento, anziché **solo la possibilità** di rendimento legata all'andamento altalenante dei mercati finanziari, potrebbe indirizzare i genitori lavoratori verso questa scelta.

Un'altra forma di incentivazione, a quanto proposto, potrebbe essere quella di rendere la scelta per il genitore rinnovabile, ad esempio, ogni 5 anni, anche a periodi alterni, senza renderla in tal modo obbligatoria.

5.2.3 L'ESTENSIONE DEI SOGGETTI VERSANTI OLTRE IL PERIMETRO DEI FAMILIARI A CARICO

La prima idea è la possibilità di allargare l'importo e il beneficio della deducibilità dei 5.164,57 euro anche ad altre persone che non siano familiari a carico del soggetto che versa l'importo ai Fondi complementari. Se il fidanzato della figlia a carico non ha "né arte né parte" il genitore della figlia, potrebbe aprire una posizione di previdenza complementare a favore del "genero". **Si potrebbe portare l'importo deducibile a 10.000 euro** di cui fino al 50% utilizzabile per aprire posizioni di previdenza complementare a familiari a carico e l'altro 50% utilizzabile per aprire posizioni di previdenza complementare a "persone terze" senza vincolo di parentela.

In **Tabella 3** i possibili risparmi fiscali sull'intero importo utilizzato di 10.000 euro:

Tabella 3

RISPARMIO D'IMPOSTA SU VERSAMENTI PREVIDENZA COMPLEMENTARE				
REDDITO ANNUO (in euro)	Importo a Previdenza complementare deducibile dal Reddito annuo (in euro)	Aliquota MAX su Reddito annuo (%)	Risparmio annuo su imposta Irpef (in euro)	Costo reale del contributo a Previdenza complementare (in euro)
	A	B	C=AxB	D=A-C
fino a 28.000	10.000,00	28	2.800,00	7.200,00
da 28.001 a 50.000	10.000,00	35	3.500,00	6.500,00
da 50.001	10.000,00	43	4.300,00	5.700,00

La seconda idea è quella di creare posizioni di previdenza complementare alimentate dal genitore al familiare o da altro soggetto, sempre con l'importo fino a 10.000 euro annui, ma senza usufruire della deduzione fiscale spettante ed il conseguente risparmio Irpef.

In questo caso, lo Stato - ricontrata la non deduzione sulla dichiarazione dei redditi del "soggetto/genitore" versante - alimenterà "nominalmente" con il risparmio d'imposta non dedotto (ad

esempio importi indicati in colonna C della tabella 3) il fondo di previdenza complementare del soggetto titolare a cui sono versati i contributi integrativi.

Solo alla maturazione del riscatto della posizione, il capitale verrà realmente incrementato dallo Stato con il totale dell'importo dei risparmi (*colonna C Tab. 3*), da onere deducibile, non usufruiti dal soggetto/genitore versante. Per invogliare l'adozione di tale ipotesi, considerando che lo Stato verserebbe materialmente l'importo dei "risparmi da onere deducibile" anche dopo anni, si potrebbe pensare di istituire una "cedola" di interessi annuali definiti su un BTP di riferimento.

Il titolare della posizione di previdenza complementare, al momento del riscatto, vedrà calcolato l'importo mensile di "pensione complementare" con la percentuale di trasformazione applicata al capitale maturato a seguito dei versamenti periodici, a cui si sommeranno anche i risparmi "fiscali" degli oneri deducibili annuali non usufruiti dal soggetto/genitore versante. Questi ultimi importi - versati dallo Stato solo al momento del riscatto a rendita mensile delle singole posizioni pensionistiche da previdenza complementare - diluirebbero il peso economico "pubblico" dei risparmi Irpef da deduzione fiscale (*colonna C Tab. 3*) in tempi medio lunghi, considerato che il riscatto della posizione individuale di previdenza complementare può avvenire, mediamente, non prima di 20 anni.

6. CONCLUSIONI

Le "idee" sopra illustrate, nel caso di una qualche possibile attuazione, avrebbero evidentemente necessità di un "passaggio" legislativo! Eppure, ove il legislatore nazionale guardi ad alcune iniziative adottate da regioni italiane (competenti a legiferare sulla previdenza complementare), vedrà che diversi buoni amministratori stanno volgendo seriamente il loro sguardo a meccanismi simili a quelli sopra proposti.³

La situazione della previdenza è critica, diciamo in allarme rosso. Chi già percepisce una pensione può dirsi "fortunato" ha la sorte di possedere un lavoro può fare due conti costruirsi il "secondo/terzo pilastro di pensione" con la previdenza integrativa a versamenti volontari.

La situazione più preoccupante è che all'attualità si può prevedere che una percentuale di Millenials (*nati tra il 1981 e il 1995*) o di Generazione Z (*nati tra il 1996 e il 2012*) tra quindici anni potrebbero non avere alcun mezzo di sostentamento.

Importante evitare la politica dello struzzo, mettere adesso la testa sotto la sabbia e non prevedere ciò che potrà succedere nel medio termine (10-15 anni).

Chi scrive è un genitore "pensionato" e pensare una cosa del genere fa venire i brividi.

La speranza è che, quando nei palazzi politici si parlerà di "riforme pensionistiche", oltre a tentare sempre di accorciare i tempi del pensionamento dei lavoratori attivi, si pensi anche a potenziare le possibilità di chi volontariamente vuole sostenere la "previdenza complementare" di giovani millenials o generazione Z che, non essendo potuti entrare nel mondo del lavoro, al momento dell'età pensionabile rimarranno verosimilmente senza mezzi economici dignitosi per il loro sostentamento.

Luglio 2024

Giuseppe Gasparini

³ Si vedano fra gli altri il Friuli Venezia Giulia <https://www.propensione.it/news/previdenza-complementare-per-figli-minori-liniziativa-del-friuli-venezgia-giulia-63624/> e il Trentino Alto Adige <https://www.regione.taa.it/Servizi/Contributo-ai-fini-della-costituzione-di-una-pensione-complementare>